

## Un metodo per il Lessico Leopardiano

### 1. L'idea di fondo

Perché si è voluto scrivere un lessico leopardiano? Perché riconosciamo a Leopardi come a pochi altri autori una singolare proprietà di linguaggio, tale che alcuni lemmi risultano esclusivi della lingua leopardiana, e tanto funzionali al discorso ermeneutico da non poter essere sostituiti o parafrasati: l'esempio primario è il lemma «assuefazione», il ricorso al quale da parte degli interpreti non costituisce un vezzo citazionale; tale lemma è effettivamente privo di reali alternative sinonimiche nel discorso critico su Leopardi. Lo stesso vale per molti altri paradigmi lemmatici: Leopardi è in grado di potenziare, sfruttandole, le risorse della lingua italiana per costituirsi un'idiolessi fortemente personalizzata, al servizio del proprio sistema di pensiero.

Affermare questo principio è meno pacifico di quanto sembri. Significa infatti riconoscere a Leopardi una dimensione filosofica piena, e alle sue scelte lessicali il carattere di discernimento analitico, di ri-denominazione del reale, tipico dell'esercizio della filosofia.<sup>1</sup>

La particolarità delle scelte lessicali leopardiane è dovuta anche alla speciale posizione storico-linguistica del poeta; scrivendo nel pieno del periodo detto “fine dell'italiano letterario della tradizione”,<sup>2</sup> Leopardi ha potuto derogare dai dogmi della retorica tradizionale, selezionare più liberamente il suo vocabolario. Il lessico poetico cominciava a suonare vetusto alle orecchie e alle penne dei contemporanei di Leopardi, e la forza della tradizione veniva gradualmente soppiantata dalla consuetudine dell'uso quotidiano. Questo fenomeno noto ha esiti evidenti nella poesia: nel lessico leopardiano «consacrato dalla tradizione [...] il significato tradizionale si fonde e si ravviva col senso nuovo che vi ha trasfuso».<sup>3</sup> Notoriamente, infatti, le novità linguistiche leopardiane riguardano più l'aspetto dei significati che quello dei significanti: il materiale linguistico letterario e tradizionale è usato per significare contenuti di modernità tanto stringente da risuonare, poeticamente, in tutta la loro inattualità. Si può parlare in proposito di uso ‘antiquario’ dei significanti.

La prosa leopardiana, in particolare quella delle *Operette*, non è esente da fenomeni simili: nella mescolanza di registri stilistici e nella estrema varietà lessicale, rilevata da tutti i principali studi,<sup>4</sup> Leopardi usa spesso un lessico fortemente caratterizzato in modo ironico, straniato e straniante; ne sia esempio l'esordio della *Storia del genere umano*, caratterizzato da una grande quantità di “parole” poetiche, usate programmaticamente per raggiungere effetti di grande lirismo,

---

<sup>1</sup> Se in linea di principio è possibile affermare questo per ogni grande autore letterario, è vero anche che solo in alcuni casi un lavoro lessicale può raggiungere risultati significativi. Per molti autori, infatti, è stato necessario aggiungere a un chiarimento storico-semantic di prammatica, atto a spiegare le trasformazioni di significato di lemmi nel tempo, un'analisi semantica sincronica, che spiegasse la speciale funzione conoscitiva di alcuni lemmi: così è stato per Dante, per cui è stata compilata un'enciclopedia lessicale. Per Bruno, all'interno della controversa esperienza del *Lessico intellettuale europeo*, così è stato fatto in parte per Machiavelli da un gruppo di ricerca coordinato da Giulio Ferroni negli anni '90. Si tratta di autori che hanno scritto anche fuori dalle convenzioni letterarie, dandosi alla scrittura filosofica e storico-politica, e che hanno raggiunto nel loro pensiero un alto grado di sistematicità, tanto da essere riconosciuti come pensatori a pieno titolo. Un gruppo di intellettuali anomali rispetto alle convenzioni tradizionali, in cui Leopardi rientra, grazie a quello straordinario strumento di conoscenza e di analisi del reale che è lo *Zibaldone*.

<sup>2</sup> Tesi, 2010; Serrianni, 2009, pp. 245-64.

<sup>3</sup> Peruzzi, 1956, p. 101.

<sup>4</sup> Si vedano almeno Battaglia Ricci, 1972, pp. 269-323 e Vitale 1992.

che contrasta col disincanto che mano mano prende il sopravvento, tanto nei contenuti quanto nel tessuto lessicale dell'operetta.<sup>5</sup>

Proprio la nozione leopardiana di *parola*, contrapposta a *termine* in virtù di alcune caratteristiche semantiche (le pagine 109-110 dello *Zibaldone* a questo proposito sono molto note) ci conduce all'ultimo punto di questa parte introduttiva: l'estrema consapevolezza del nostro poeta intorno a fatti semantici è tra le ragioni primarie di una ricerca lessicale sulla sua opera. Leopardi è infatti particolarmente attento alle proprie risorse linguistiche: la formulazione di categorie come le *parole* e i *termini*, e le corrispondenti *proprietà // precisione* (*Zib.* 1234: si veda oltre), fa di Leopardi una sorta di semiologo *ante litteram*, giacché distingue tra nuclei di senso e non fra caratteristiche formali dei lessemi.

Infine, la consapevolezza leopardiana della propria autorità sulla lingua, in particolare quanto al rapporto fra segno e contenuto, è manifesta nello *Zibaldone*: si vedano le molte rivendicazioni a tale proposito. Leopardi si esercita tanto nella precisazione («e quando dico *moderno* intendo principalmente le più moderne commedie satire...», *Zib.* 41), quanto nell'inversione semantica («ciò che si chiama *perfezionamento*, e io chiamo *corruzione*», *Zib.* 1559), o nella puntualizzazione («quella che io chiamo qui *filosofia propria*», *Zib.* 2730) o nell'invenzione di nuove nomenclature «questo genere di verbi [...] che io chiamo *continuativo* con voce nuova, perché nuova è l'osservazione»; Leopardi è impegnato in una sorta di chiarimento e autochiarimento della propria lingua. La sollecitazione del vocabolario si riflette nell'insoddisfazione per la lingua italiana in generale, inadeguata alla filosofia; lo sforzo lessicale fa implicitamente parte del progetto leopardiano di rifondazione dell'italiano. Le parole leopardiane sono totalmente deautomatizzate e risemantizzate, tanto che dobbiamo ammettere l'esistenza di una lingua d'autore tale da essere studiata autonomamente; già Peruzzi ammoniva che è necessario «interpretare Leopardi secondo i valori della sua lingua individuale, e non secondo una asettica *langue* collettiva».<sup>6</sup>

## 2. Dal tema al lemma

Il rischio principale per il lessicografo è di non riuscire a distinguere l'apparato lessicale, che è l'oggetto d'interesse, dal tema o dal concetto che i lemmi esprimono; per esempio, di scivolare dallo studio delle caratteristiche del vocabolo «assuefazione» e dei suoi corradicali al *concetto* di assuefazione, con tutte le sue implicazioni. Al contrario, accostandoci alla ricerca lemmatica abbiamo fatto lo sforzo – e il sacrificio, se vogliamo – di dimenticare tutto ciò che – da lettori di Leopardi – sappiamo dei concetti leopardiani per osservare l'apparato lessicale di cui essi si servono, come degli ingranaggi. Abbiamo lavorato come il fotografo che, invece di ritrarre un paesaggio, sposta il fuoco del suo obiettivo sui dettagli in primo piano.

Il problema è stato parzialmente risolto scegliendo per l'osservazione lessicale lessemi apparentemente secondari, non sovrapponibili a un concetto o macroarea tematica: sono stati esclusi per il momento «natura», «civiltà», «poesia», «filosofia», «bello»; sono stati invece privilegiati vocaboli che costituiscono l'articolazione interna di questi e altri concetti: «barbarie», «perfettibilità», «affetto», «lingua», «dimenticanza». Come lemma di testa si è normalmente scelto

---

<sup>5</sup> Battaglia Ricci, 1972, in particolare le pp. 280-81.

<sup>6</sup> Peruzzi 1979, p. 9.

un sostantivo per ragioni di uniformità (tranne nel caso di «primitivo» e «vero», aggettivi sostantivati).

Prescelti i lemmi e raccolte le occorrenze, l'osservazione si è concentrata sugli aspetti formali, e specificatamente semantici, del testo: rapporti di sinonimia, co-occorrenza, opposizione, iponimia; apparato connotativo dell'aggettivazione; ruolo nelle figure retoriche, nei discorsi ironicamente deformati, nell'apparato metaforico, forme grammaticali prevalenti, rapporto con l'etimologia. Esempi pratici chiariranno più avanti questi aspetti.

Una volta esaurita l'osservazione lessicale, siamo tornati indietro al piano tematico e concettuale: i lemmi agiscono, come già detto, da strumenti nomenclatori del concetto. Solo a quel punto si è cominciato a far dialogare, produttivamente, il livello lessicale con il livello della stilistica e della retorica, quello tematico, quello concettuale.

### 3. Definizione linguistica del nostro oggetto di ricerca

Per tutelarci dallo scivolamento dal lemma al tema, abbiamo dovuto imparare a lavorare con la strumentazione che la linguistica si è data per esplorare il lessico: naturalmente, le categorie linguistiche pure non sono sufficienti al nostro lavoro, giacché si riferiscono al piano del paradigma, cioè del sistema linguistico, e non a quello sintagmatico, della *parole*, e andranno usate con le dovute precauzioni; tuttavia, senza la conoscenza di alcuni fenomeni teorizzati dalla semantica non è possibile compiere l'osservazione del lessico d'autore con la dovuta oggettività.

Facciamo dunque riferimento ad alcune categorie elaborate dallo strutturalismo europeo di matrice saussuriana; un metodo che si considera ormai tramontato: eppure è l'unico approccio alla linguistica ad aver proposto una lessicologia<sup>7</sup> nella convinzione di fondo «che il lessico di una lingua, nella sua interezza e nella sua complessità, sia conoscibile»,<sup>8</sup> e, in quanto tale, descrivibile; che a livello psichico esistano delle strutture implicite per cui scegliamo una parola da una serie di concorrenti.

Tendenzialmente, abbiamo lavorato su unità dette *lessemi*, o *lemmi*, o unità citazionali, che corrispondono alle normali entrate dei vocabolari: MUTARE quindi contiene «mutato», «mutò», ma MUTAZIONE e IMMUTABILE sono lemmi a sé stanti; saranno possibili casi in cui singole forme andranno trattate a parte, perché dotate di nuclei di senso particolari. Le unità citazionali sono state usate per mappare il campo semantico nella sezione delle nostre voci che chiamiamo 'mappa'.

Alla fondamentale e nota opposizione, formulata da De Saussure (1916), tra *significato* e *significante* va affiancata la nozione, anch'essa saussuriana, di *valore*.<sup>9</sup> Il valore si può determinare confrontando la parola con «i valori similari, le parole che le sono opponibili. Il suo contenuto non è veramente determinato che dal concorso di ciò che esiste al di fuori. Facendo parte di un sistema, una parola è rivestita non soltanto di una significazione, ma anche e soprattutto di un valore, che è

---

<sup>7</sup> Lyons, 1980, p. VI.

<sup>8</sup> Alinei, 1984, p. 7.

<sup>9</sup> Il francese «mouton» può avere la stessa significazione dell'inglese «sheep» ma non lo stesso valore, e per più ragioni, in particolare perché parlando di un pezzo di carne cucinato e servito in tavola, l'inglese dice «mutton» e non «sheep». La differenza di valore tra «sheep» e «mutton» dipende dal fatto che il primo ha accanto a sé un secondo termine, ciò che non è il caso della parola francese. All'interno di una stessa lingua, tutte le parole che esprimono delle idee vicine si limitano reciprocamente: sinonimi come «redouter», «craindre», «avoir peur» hanno un loro proprio valore solo per la loro opposizione; se «redouter» non esistesse, tutto il suo contenuto andrebbe ai suoi concorrenti. Inversamente, vi sono termini che si arricchiscono per contatto con degli altri; per esempio, l'elemento nuovo introdotto in «décrepit» («un vieillard décrepit») risulta dalla coesistenza di «décrepi» («un mur décrepi»). Così il valore di qualunque termine è determinato da ciò che lo circonda. DE SAUSSURE, 1983, p. 141 (corsivi miei).

tutt'altra cosa»<sup>10</sup>. Il valore è la definizione linguistica dell'oggetto della nostra ricerca; esso si ottiene dunque mettendo immediatamente in competizione il lemma o i lemmi di nostro interesse con i potenziali concorrenti, ovvero con i lessemi che la lingua italiana propone come sinonimi. Il significato di ogni lemma si determina attraverso questa concorrenza, come dimostra l'esempio saussuriano sopra riportato.

Si è lavorato dunque per famiglie di parole: ma è risultato opportuno tenere comunque presente un lemma-chiave, o un "centro" del campo lessicale che ci interessa: «un termine dato è come il centro di una costellazione, il punto in cui convergono altri termini coordinati, la cui somma è indefinita».<sup>11</sup> Ma piuttosto che scegliere una famiglia lessicale convenzionale, che l'autore potrebbe non rispettare, è stato riconosciuto utile raccogliere i lemmi assecondando gli incontri fatti nel testo. I confini del nostro lavoro si sono definiti operativamente, lasciando che il campo semantico si addensasse spontaneamente, in maniera da renderci il più possibile aderenti alla parola dell'autore; anzi, sono proprio gli "incontri" che i lemmi prescelti fanno nel testo a darci delle informazioni interpretative. Il campo lessicale si viene così a costituire in maniera omogenea alle decisioni dell'autore: «i termini di una famiglia associativa [per noi campo lessicale] non si presentano né in un numero definito né in un ordine determinato».<sup>12</sup>

La nozione di valore ci permette di definire il significato dei lemmi in termini di concorrenzialità: tuttavia il significato, nozione teorica e quasi del tutto inafferrabile, può essere chiarito anche mediante la cosiddetta analisi componenziale, scomponendo il significato in nuclei di senso:

SCAPOLO (umano) (maschio) (adulto) (non sposato) (neutrale)

NUBILE (umano) (donna) (adulta) (non sposata) (neutrale)

ZITELLA (umano) (donna) (adulta) (non sposata) (valutativo)<sup>13</sup>

I tratti possono essere organizzati per opposizioni, rappresentate dai segni + e -:

ALTO (+ verticalità) (-lateralità)<sup>14</sup>

L'analisi componenziale è risultata troppo rigida ai nostri fini ed è stata per questo trascurata; tuttavia l'uso dei tratti semantici e l'analisi della loro ricorrenza si è rivelata utile in casi particolari. Soprattutto, abbiamo imparato che il significato è un dato scomponibile in semantemi o nuclei di senso: questo procedimento ci ha consentito di riconoscere e valutare volta per volta come e in che stato si conserva il significato da un'occorrenza all'altra, da un genere letterario all'altro.

#### 4. Strumenti analitici leopardiani

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 140.

<sup>11</sup> Ivi, p. 152.

<sup>12</sup> Ibidem.

<sup>13</sup> Esempi in Alinei, p. 29; le parole fra parentesi tonde sono i tratti semantici, o componenti minimi di senso. A proposito del tratto [valutativo] – o [positivo] // [negativo] - in Leopardi: ho riscontrato una certa difficoltà nell'usare questi descrittori, troppo determinanti e categorici: così come nella filosofia leopardiana nulla è completamente negativo o positivo, così le parole leopardiane non si lasciano facilmente inquadrare in simili categorie. I tratti andranno dunque usati con precauzione.

<sup>14</sup> Geckeler, p. 168

La tecnologia ci ha dotato di sussidi preziosi per la ricerca testuale: per esempio la *LIZ*,<sup>15</sup> la banca dati leopardiana curata da Lucio Felici,<sup>16</sup> lo *Zibaldone* multimediale curato da Fiorenza Ceragioli e Monica Ballerini.<sup>17</sup> Solo gli strumenti informatici, oltre a risolvere in brevissimo tempo la necessaria ricerca delle occorrenze, con il loro agire simultaneo possono aiutarci a ricostruire la tensione sincronica che tiene insieme la lingua d'autore, anche a distanza di tempo.

Il solido controllo etimologico del poeta sulla sua lingua è stato di volta in volta confermato; i confronti sul *Lexicon* del Forcellini<sup>18</sup> sono stati sempre opportuni e fruttuosi (si veda per esempio la voce ORIGINARIO-PRIMITIVO). Allo stesso modo, le lingue moderne da Leopardi possedute, come il francese e l'inglese,<sup>19</sup> possono fungere da serbatoi di significato o interferire con il significato italiano.<sup>20</sup> Ci siamo affidati, per un appropriato quanto limitato confronto con l'italiano contemporaneo, ad alcuni vocabolari dell'epoca, i quali ci daranno conto di alcuni rapporti di affinità e opposizione dei lemmi così come dovevano essere percepiti dalla lingua d'uso (si veda a tale proposito l'Introduzione, e come esempio il lemma METAFORA).

Tuttavia, anche un confronto con i periodi "aurei" dal punto di vista linguistico della nostra letteratura, vale a dire il Trecento, e ancor di più (per Leopardi) il Cinquecento, è stato mantenuto; in particolare con gli usi di alcuni autori preferiti da Leopardi, oggetto di lettura e di commento. Prezioso si rivela lo strumento delle due *Crestomazie*: esse risultano infatti fondamentali per provare a sciogliere il delicato problema delle fonti, ovvero le possibili interferenze letterarie nell'allestimento dello spettro semantico (si veda ANALOGIA). Difficilmente una congettura a priori potrà essere più valida di una proposta fondata su un testo scelto dallo stesso Leopardi come esemplare.

Non vanno sottovalutati, quali serbatoi di lessico ma anche di metafore, immagini, spunti analitici, i territori scientifici della prosa leopardiana (dissertazioni giovanili, *Storia dell'Astronomia*, ma anche campi specifici dello *Zibaldone*). In essi Leopardi esercita una scrittura stilistica e retorica di natura molto diversa rispetto a quella esibita prevalentemente in poesia così come nelle prose artistiche; ma quella terminologica, scientifico-dimostrativa è una modalità che può essere sfruttata in sede creativa per ottenere specifici effetti (si vedano, per esempio, i lemmi MENTE e SCOPERTA).<sup>21</sup> Altrettanto può dirsi della produzione puerile, allo stesso tempo laboratorio e testimonianza di usi precoci, a volte continuati, a volte contraddetti nelle opere successive (si veda DIMENTICANZA).

Abbiamo valutato l'entità delle varianti d'autore, tanto nell'autografo quanto a stampa, a testimonianza di un *labor limae* che può investire anche la sfera dei significati, e in cui entrano in gioco infinite questioni di ordine fonico, ritmico, intertestuale. Abbiamo provato a stabilire se esiste una direzionalità delle varianti, ovvero un sistema di preferenze che si esprime attraverso le correzioni (si veda per questo la voce LIMITE-CONFINE). Abbiamo anche considerato le decine e decine di lemmi concorrenziali appuntati a margine delle pagine autografe, che ci indicano, con

---

<sup>15</sup> *LIZ 4.0, Letteratura Italiana Zanichelli, CD rom di opere della letteratura italiana*, a cura di P. Stoppelli e E. Pichi, Bologna, Zanichelli, 2001.

<sup>16</sup> G. Leopardi, *Tutte le opere*, a cura di Lucio Felici, Lexis, 1998.

<sup>17</sup> Edito da Zanichelli, Bologna, 2011.

<sup>18</sup> Cfr. Martinelli 2000.

<sup>19</sup> Cfr. Barfoot 1994.

<sup>20</sup> È del resto nota l'abitudine leopardiana a servirsi di più lingue per la «fissazione» delle proprie idee quando la semantica italiana risulta insufficiente.

<sup>21</sup> Ne sono esempio la lirica *Palinodia a Gino Capponi* e l'operetta *Proposta all'Accademia dei Sillografi*, studiate proprio in questo senso da Cesare Galimberti (1959, cap. *Stile satirico*, pp 131-41).

tutta la forza della visualizzazione grafica, che Leopardi lavorava dispiegando davanti a sé la più vasta gamma delle possibilità offertagli dal patrimonio dell'italiano.

Estremamente utili, più ancora degli indici filologici approntati dalla critica moderna e contemporanea allo scopo di penetrare il magma zibaldoniano, sono state le polizze e l'indice preparati dal poeta stesso (si vedano in proposito PASSIONE e SISTEMA): tuttavia, l'indice non è un elenco di lemmi, ma di soggetti, e non va sovrainterpretato nella ricerca lessicale.<sup>22</sup>

Abbiamo definito la fondamentale distinzione leopardiana tra *parole* e *termini* come uno dei concetti-guida per l'analisi. Essa però va tenuta problematicamente aperta e disponibile alla discussione: non si dà, infatti, in Leopardi, una distinzione *in re* tra i due membri dell'opposizione; in altre parole, la distinzione non è nei lemmi, ma nella funzionalità degli stessi (si veda l'apposita voce PAROLA-TERMINE).<sup>23</sup> Ne è esempio il lemma MALINCONIA (non analizzato in quest'opera): tipico europeismo, in virtù della sua radice greca, esso è certamente fra quei *termini* che concorrono a formare un vocabolario comune europeo; eppure, esso è certamente anche *parola*, tipica del lessico sentimentale romantico, evocativa e poetica – anche se Leopardi non ne fa uso in poesia, se non nel verso 66 del *Primo amore* nell'avverbio «malinconicamente».

Neanche l'uso è determinante nel distinguere tra parole e termini; né la poesia si compone esclusivamente di parole: termini stringenti e denotativi, stridenti, concorrono a rendere il tessuto della poesia leopardiana dinamico e pieno di tensione. Nelle prose, in particolare là dove Leopardi si prova nella massima convergenza di poesia e filosofia, come nella *Storia del genere umano*, la oscillazione tra 'vago' e 'vero' affidata alla tensione tra *parole* e *termini* è una delle funzioni più determinanti per l'azione erosiva dell'ironia. Si può dunque dire che la "lingua leopardiana del vago" e la "lingua leopardiana dei termini" vanno studiate insieme, e in rapporto dinamico tra loro.<sup>24</sup>

Il lessico delle traduzioni è a pieno titolo lessico leopardiano: anzi, il rapporto diretto con un altro testo e con un'altra lingua possono fornire informazioni interessanti circa le interferenze di un altro sistema linguistico e degli usi di un altro autore nell'allestimento dello spettro semantico leopardiano (si veda, in MUTAZIONE, l'analisi delle scelte leopardiane nei volgarizzamenti isocratei). Il lessico delle citazioni non è, ovviamente, lessico leopardiano; eppure, nel caso dello *Zibaldone* abbiamo scelto di includere le occorrenze nel conto, distinguendo poi ove necessario nella

---

<sup>22</sup> Fabiana Cacciapuoti (2010) descrive l'operazione sottesa alla composizione di questo documento come «lemmatizzazione», come chiusura dei «campi semantici in relazione aperta, determinanti una scrittura circolare, sincronica più che diacronica» (p. 13) che compongono lo *Zibaldone*, fase finale di una serie di combinazioni degli stessi campi semantici e *reductio a unum* della loro molteplicità. Nella nostra ricerca, invece, guardiamo all'indice come un *corpus* di categorie analitiche piuttosto che di lemmi, strutture dunque assai più ampie dato che Leopardi spesso ricorre, per definirle, ad abbondante fraseologia e non a singoli vocaboli. Cfr. Acanfora (1994, pp. 72-3): «colpisce [...] la disparità nella formulazione delle voci: infatti, accanto a quelle in cui prevale la ricerca di sintesi e di generalizzazione, e che si risolvono perciò in un sostantivo [...] si trovano voci discorsive tutt'altro che rispondenti al concetto stesso di lemma [...] che spesso ricalcano quasi alla lettera l'avvio del passo – o di uno dei passi – cui si riferiscono o ne restituiscono la trama presentandosi più come brevi regesti che come entrate di un indice alfabetico». Meglio sarebbe, dunque, per la composizione dell'indice, parlare di un'«intensiva e sfaccettata *sogettazione* (per usare un termine proprio della consuetudine biblioteconomica)» (Acanfora 1994, p.75: corsivi miei).

<sup>23</sup> I termini risultano pienamente funzionali in un organismo lirico particolare come quello della *Palinodia a Gino Capponi*, o quello della *Proposta all'accademia dei sillografi*, come studiato da Galimberti (1059, pp. 131-41). È mio parere che la loro utilità non si fermi però alla poesia satirica, ma possa venir sfruttata in ogni genere di testo fornendogli un produttivo, intimo dinamismo. Così anche Gensini, 1987, p. 636-7: «lo scrittore non sta teorizzando la necessità della 'parole' alla poesia, o mostrando, per converso, l'importanza, e insieme il limite, dell'utilizzazione di ben circoscritti termini nel trattare di filosofie o scienza. Il suo intento è più astratto, le sue osservazioni che, come appunta, si possono molto e filosoficamente estendere, mirano a una caratterizzazione del linguaggio nel suo uso ordinario».

<sup>24</sup> Si vedano in proposito Gensini, 2010, p. 96 e Nencioni, 1987, p. 75-76.

descrizione critica i casi che provengono da citazioni: abbiamo ritenuto infatti, con Antoine Compagnon, che ‘la citation est un procès d’appropriation du discours’<sup>25</sup>, e che le citazioni siano in qualche modo integrate nella peculiare natura dello *Zibaldone* (si vedano a esempio ANALOGIA, ATTENZIONE, ESPERIENZA).

Proprio lo *Zibaldone* è risultato particolarmente sensibile alla sollecitazione semantica; esso, infatti, consente un’osservazione privilegiata del comporsi della lingua leopardiana. Così come nella genesi delle lingue storico-naturali c’è una fase processuale di composizione, organizzazione del sistema linguistico, a cui segue una stabilizzazione, così in ogni scrivente è ravvisabile una fase di selezione del materiale lessicale e delle reti di rapporti tra i lemmi prima della sua esposizione al pubblico. Attraverso le sue oscillazioni e ambiguità, la sua natura laboratoriale e problematica, il diario leopardiano rispecchia la fase di organizzazione della lingua dell’autore, consentendoci di accedere a informazioni preziose circa l’asestarsi del sistema dei significanti.

In quest’opera si esprime una modalità di scrittura che, pur nella sua natura frammentaria, non si può definire che estensiva, del tutto opposta a quella selettiva, concentratrice, sintetica espressa nella produzione per il pubblico: Leopardi preferisce nettamente le forme brevi, la lirica e la “prosetta”, in cui i rapporti semantici sono contratti, tesi, concentrati. Nella sterminata estensione materiale dello *Zibaldone* la proprietà dei termini e le loro relazioni tensive, che andiamo cercando, rischiano di disperdersi, o di apparire provvisori, ma si danno soprattutto occasioni di coglierli come distesi, dipanati e per questo più facilmente tangibili, afferrabili, decifrabili.

## 5. Interpretare i dati semantici, grammaticali, etimologici

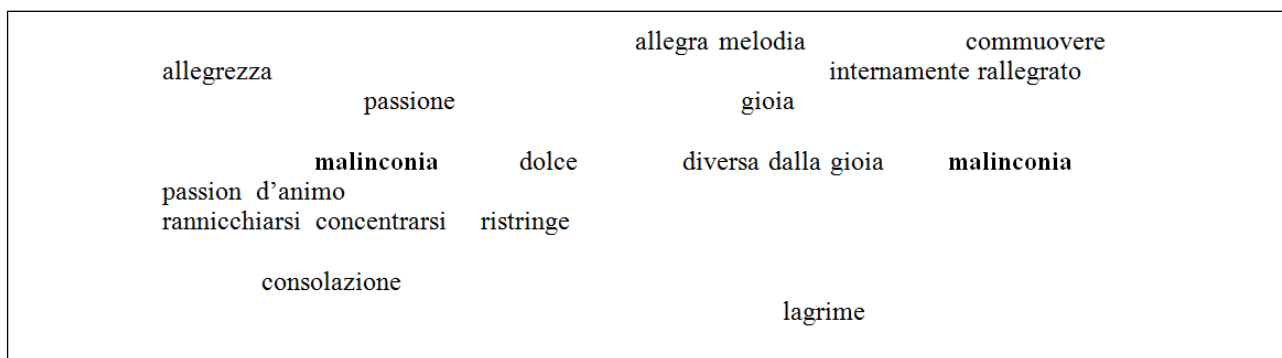
I dati semantici sono stati raccolti e analizzati secondo la metodologia che espongo mediante un esempio tratto dal lavoro di tesi di laurea di Pamela Nicosia sul lemma MALINCONIA:

Qual uomo civile udendo, eziandio la più allegra melodia, si sente mai commuovere ad allegrezza? non dico a darne segno di fuori, ma si sente pure internamente rallegrato, cioè concepisce quella passione che si chiama veramente gioia? Anzi ella è cosa osservata che oggidì qualunque musica generalmente, anche non di rado le allegre, sogliono ispirare e muovere una **malinconia**, bensì dolce, ma ben diversa dalla gioia; una malinconia e una passion d’animo che piuttosto che versarsi al di fuori, ama anzi per lo contrario di rannicchiarsi, concentrarsi, e restringe, per così dire, l’animo in se stesso quanto più può, e tanto più quanto ella è più forte, e maggiore l’effetto della musica; un sentimento che serve anche di consolazione delle proprie sventure, anzi n’è il più efficace e soave medicamento, ma non in altra guisa le consola, che col promuovere le lagrime, e col persuadere e tirare dolcemente ma imperiosamente a piangere i propri mali anche, talvolta, gli uomini i più indurati sopra se stessi e sopra le lor proprie calamità. (*Zib.* 3310-11)

Come già detto, poniamo l’attenzione non sul tema ma sul lemma MALINCONIA, e sul suo apparato di co-occorrenze:

---

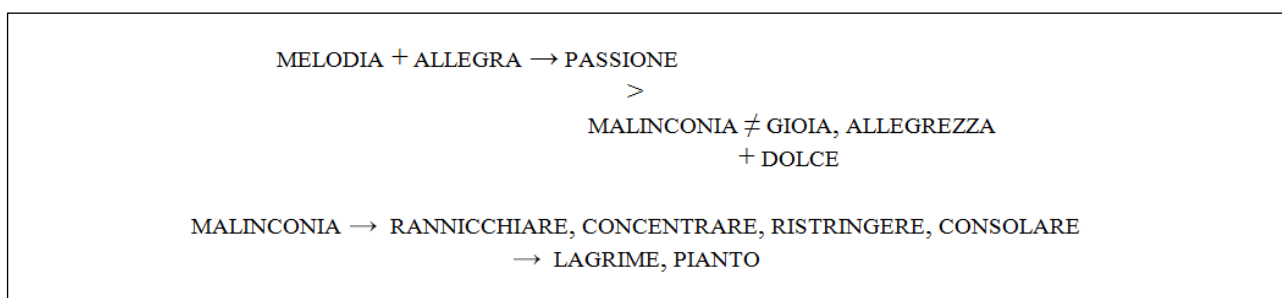
<sup>25</sup> Compagnon 1979, p. 360.



Dopo aver selezionato i lemmi d'interesse (che sono dunque PASSIONE MALINCONIA ALLEGREZZA, MELODIA + ALLEGRA, RANNICCHIARE, CONCENTRARE, RISTRINGERE, CONSOLARE, LAGRIME, PIANTO, GIOIA, DOLCE), si osserveranno i seguenti rapporti fra i lemmi:<sup>26</sup>

- / SINONIMIA : rapporto di solidarietà lessicale.
- // ANTINOMIA: rapporto di opposizione lessicale.
- ≡ EQUIVALENZA: rapporto di sostituibilità.
- ≠ INCOMPATIBILITÀ: rapporto di reciproca esclusione.
- > IMPLICAZIONE: rapporto di sotto-ordinamento.
- < SUPERORDINAMENTO: rapporto di superiorità lessicale (al lemma a sinistra sono sopraordinati i lemmi a destra).<sup>27</sup>
- CONSEGUENZA: rapporto di causa- effetto (il lemma a sinistra è causa del lemma a destra)
- + CO-OCCORRENZA: rapporto di vicinanza topologica (il lemma a sinistra si trova in prossimità del lemma a destra e condividono accordo grammaticale e/o caratteristiche semantiche)

Mediante questi descrittori è possibile comporre due possibili campi lessicali relativi alla pagina zibaldoniana:



Per essere significativo, un campo lessicale non dovrebbe rappresentare solo una pagina ma comporsi per sintesi di uno spoglio più ampio. Comunque, l'esempio proposto, molto semplice,

<sup>26</sup> I simboli /, // etc. sono stati usati qui per illustrare il metodo di analisi, ma non sono riportati nelle schede che compongono il presente volume.

<sup>27</sup> I descrittori "iponimia" e "sovrordinamento" sono stati utilizzati con una certa disinvoltura rispetto alle prescrizioni della linguistica generale: infatti, nell'analisi semantica si dice che «ciclaminio» è iponimo di «fiore», e che «volatile» è sovraordinato a «uccello», che è sovraordinato a «rondine»; difficilmente troveremo casi così specifici nella lingua d'autore. Tuttavia, il primo esempio vede già un caso abbastanza riconoscibile di iponimia nel lessico leopardiano: PASSIONE > MALINCONIA. I simboli qui indicati non sono stati utilizzati in questo libro, già irto di abbreviazioni e formule, per agevolare la lettura.



dovrebbe mettere facilmente in luce la ricchezza e la finezza di informazioni che l'analisi semantica può darci, sul piano tematico, attorno al nesso malinconia – pianto – consolazione – piacere delle lacrime in Leopardi.

Un esempio un poco più complesso si può leggere in *Zib.* 366-7, attorno al lemma MUTAZIONE:

L'idea di una grave **sventura** (come anche di qualunque grande e strana **mutazione** di cose **in bene** come **in male**) che ci sopraggiunga, massimamente **improvvisa**, non si può concepire intera, se non altro ne' primi momenti; anzi è sempre **confusissima, debolissima, oscurissima, e difettosa**. Non considero adesso **l'impressione** e la **sorpresa** e il **dolore** ec. che deve naturalmente **oscurar l'anima, e intorpidirla**. Ma ponete che vi si annunzi la **morte** di uno de' vostri cari e familiari, anche preveduta. [...] E quindi accade quella cosa osservatissima che le **grandi mutazioni**, sieno **disgrazie**, sieno **fortune**, al primo momento **istupidiscono**, e non è se non col **tempo**, che voi considerandone ciascuna parte, ne cominciate a piangere o rallegrarvene separatamente. Giacché questo pure è notevole, che l'atto del piangere o rallegrarsi ec. insomma l'espressione του πάθους cade sempre sopra una parte della cosa, non già sul tutto, perché l'anima non è capace di abbracciar questo tutto, in uno stesso tempo. (*Zib.* 366-68)

Lo scarto fra il senso letterale (una «mutazione» può essere tanto «in bene» quanto «in male», tanto una «disgrazia» che una «fortuna») e i sensi ulteriori osservabili nelle parole mette in luce un dato evidente in altre occorrenze: una “mutazione” è un evento sempre negativo. Infatti, il discorso muove dalla considerazione di una disgrazia, ma la penna leopardiana vuole parlare più in generale, e appura subito che le «grandi mutazioni» (di cui le sventure fanno parte) possono essere «in bene come in male». Da questo passo emergerebbe che la «mutazione» può essere un fenomeno ambivalente. Ma è un fatto che Leopardi non riesca a immaginare altro esempio che la morte di una persona, e nessun esempio invece di una «mutazione in bene» (le diverse **colorazioni** danno conto della netta minoranza dei segnali positivi rispetto a quelli negativi). Il campo lessicale che si concentra in questa pagina parla da solo:

MUTAZIONE → ISTUPIDIMENTO + SORPRESA → IDEA CONFUSA, DEBOLE, OSCURA...
>
MORTE + DISGRAZIA // FORTUNA, BENE
SVENTURA , MALE

Mi sembra un buon esempio di come le scelte lessicali possano “parlare” anche oltre il senso sotteso alle parole: Leopardi ammette la possibilità che la mutazione si orienti verso il meglio, ma non ne dà un esempio né fornisce un solo sinonimo orientato positivamente.

Per fornire un esempio di interpretazione dei dati grammaticali farò invece riferimento al lessico del divenire: terminato uno spoglio delle occorrenze ordinate “per soggetti”, quindi riservando la massima attenzione a dati morfosintattici, è risultato evidente lo scarso utilizzo dei verbi MUTARE, CANGIARE, TRASFORMARE, CORROMPERE nella forma transitiva: «mutarsi», «cangiarsi», «corrompersi» sono infatti prevalenti, nello *Zibaldone*, sui corrispettivi transitivi («mutare, cambiare qualcosa»), e anche dove il verbo non ha forma riflessiva la natura del contesto ci informa che il mutamento è inevitabile, endogeno e connaturato alle forme viventi, anche se causato da accidenti e cause esteriori (*Zib.* 459, 4154). In altre parole, non si individua con forza nello *Zibaldone* un soggetto capace di “effettuare cambiamenti” (il più notevole tra quelli

individuabili è il filosofo, *Zib.* 1857). Al contrario, casi come «noi siamo così mutati» (*Zib.* § 727) fanno emergere chiaramente il carattere ineluttabile del mutamento, annidato nella semantica dei verbi ed esplicitato dalle loro relazioni sintattiche: in casi come questi, quello che dal punto di vista grammaticale è il soggetto (“colui che compie l’azione”) è, dal punto di vista semantico, il *paziente*, colui che *subisce* l’azione: Perlmutter (1978) ha definito questo modo verbale «intransitivo inaccusativo». Dati simili diventano immediatamente informazioni utili circa la filosofia leopardiana del divenire, del tutto immanente e priva di fiducia nelle possibilità di intervento dei soggetti nel destino umano.

Quanto invece al caso più semplice dei dati etimologici, si legga questo esempio dal *Dialogo di Colombo e di Pietro Gutierrez*:

Non dico per tutto questo, che si abbia a prestare orecchio alle favole degli antichi circa alle meraviglie del mondo sconosciuto, e di questo Oceano; come, per esempio, alla favola dei paesi narrati da Annone, che la notte erano pieni di fiamme, e dei torrenti di fuoco che di là sboccavano nel mare: veggiamo quanto sieno stati vani fin qui tutti i timori di *miracoli* e di novità spaventevoli...<sup>28</sup>

Leopardi usa la parola «miracoli» nel senso latino di “fenomeni straordinari e temibili” (Zingarelli), suscitando l’irritazione del commentatore purista Manfredi Porena: «in origine [la parola ‘miracolo’] significava “cosa meravigliosa”; ora la parola si è specificata in senso religioso. Perché tornare all’antico, con ambiguità e impoverimento di lingua?».<sup>29</sup> Il fenomeno, che si prolunga nell’uso etimologico di «novità», subito dopo, va ricondotto alla nota abitudine leopardiana di utilizzare lemmi estratti dal lessico religioso privandoli del loro primo significato e rifacendosi a quello proposto dall’etimologia. Ma bisogna rilevare in questo caso come la scelta si faccia militante, programmatica: Leopardi snatura di proposito la parola marcata in senso religioso; facendolo, sottrae il vocabolo al senso comune, restituendolo all’“antico” e caricandolo di significati ulteriori.

Benché parziali, gli esempi dovrebbero rendere più evidente il metodo di lavoro che è risultato produttivo; tuttavia, l’esplorazione è rimasta del tutto artigianale, è stata reinventata caso per caso, adattata alle esigenze di ogni campo semantico.

Il metodo del lessico leopardiano vuole riportare al centro la ‘parola d’autore’, assecondarne le intime contraddizioni ed evoluzioni, senza sovrapporre a esse alcuno schema interpretativo. In questo modo si vuole reagire a tendenze iperattualizzanti che indebitamente si appropriano delle parole leopardiane, snaturandone natura e contenuto.

#### Testi citati

LEOPARDI, Giacomo, *Operette morali*, a cura di O. Besomi, Milano, Mondadori, 1979

LEOPARDI, Giacomo, *Prose scelte di Giacomo Leopardi per le persone colte e per le scuole*, a cura di M. Porena, Milano, Hoepli, 1921, p. 200

---

<sup>28</sup>: *Operette*, p. 300.

<sup>29</sup> *Prose scelte*, p. 200.

ALINEI, Mario, *La struttura del lessico*, Bologna, Il Mulino, 1984

ACANFORA, Silvana, *Indice e indicizzazione*, in *Zibaldone di pensieri. Edizione fotografica dell'autografo con gli indici e lo schedario*, a cura di E. Peruzzi, vol. X, *Indici e schedario*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1994, pp. 69-96

BATTAGLIA RICCI, Lucia, *Sul lessico delle «Operette morali»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CCLIX, 1972, pp. 269-323

BARFOOT, Gabrielle, *Leopardi e la lingua inglese*, in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi*, in *Lingua e Stile di Giacomo Leopardi*, Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani, Firenze, Olschky, 1994, pp. 417-430

CACCIAPUOTI, Fabiana, *Dentro lo Zibaldone. Il tempo circolare della scrittura di Leopardi*, Roma, Donzelli, 2010

COMPAGNON, Antoine, *La seconde main. Ou, le travail de la citation*, Paris, Seuil, 1979

DE SAUSSURE, Ferdinand, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1916 [trad. it.: *Corso di linguistica generale*, con commento di Tullio de Mauro, Bari, Laterza, 1967]

GALIMBERTI, Cesare, *Linguaggio del vero in Leopardi*, Firenze, Olschky 1959

GECKELER, Horst, *La semantica strutturale*, Torino, Boringhieri, 1979

GENSINI, Stefano, *Linguistica leopardiana. Fondamenti teorici e prospettive politico-culturali*, Bologna, Il Mulino, 1984

ID., *La teoria semantica di Leopardi*, in «Il Veltro», XXXI, 9-12, 1987, 5-6, pp. 635-55

ID., *Sulla componente antropologica del pensiero linguistico leopardiano*, in *La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi*, Atti del XII Convegno internazionale di studi leopardiani, Firenze, Olschky, 2010, pp. 87-106

MARTINELLI, Daniela, *Il «Lexicon» del Forcellini nell'officina linguistica leopardiana*, in *Gli strumenti di Leopardi. Repertori, dizionari, periodici*, a c. di M. M. Lombardi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, pp. 103-124

NENCIONI, Giovanni, *Giacomo Leopardi e il problema del tecnicismo*, in «Il Veltro», XXXI, 5-6, 1987, pp. 656-79

ID., *La lingua di Leopardi lirico*, in ID., *La lingua dei Malavoglia e altri scritti di storia, poesia e memoria*, Napoli, Morano, 1988

PERLMUTTER, David, *Impersonal passive and the unaccusative hypothesis*, Berkeley, Berkeley linguistics society, 1978

PERUZZI, Emilio, *Saggio di lettura leopardiana*, in «Vox Romanica», XV, 2, 1956, pp. 94-163

ID., *Studi leopardiani II*, Firenze, Olschki, 1979

SERIANNI, Luca, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci, 2009

TESI, Riccardo, *Semantica d'autore nei "Canti" di Leopardi*, in: «Studi e problemi di critica testuale», 2010, 80, 107-142

VITALE, Maurizio, *La lingua della prosa di Giacomo Leopardi. Le Operette morali*, La Nuova Italia, Firenze, 1992

Martina Piperno